TREKKER WORLD
n. 81
2020
Perio di atle

- Ricordando Spalato '90
- Il Gelo di Boston

Le mie giornate da volontario

Spalato 1990

Walter Brambilla

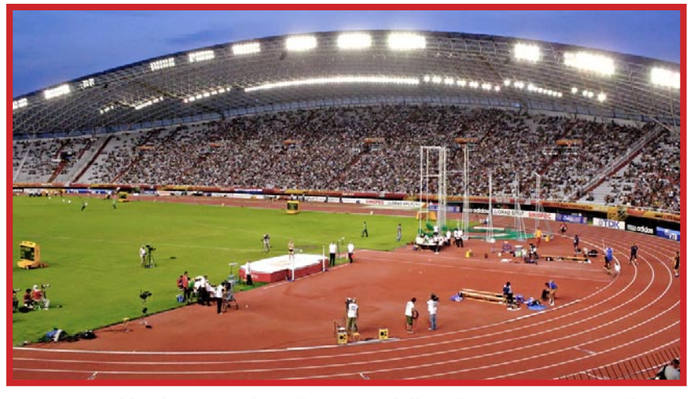
Dove eravamo rimasti? Questo potrebbe essere l'incipit di un prossimo numero di Trekkenfild del 2020, che cominci finalmente a parlare di atletica, quella vera, quella praticata, quella vissuta sui campi di gara. Invece, siamo ancora desolatamente fra quattro maledette mura, in attesa che il signor "Coronavirus" tolga gentilmente il disturbo, non solo in Italia, ma nel mondo intero. E per favore si faccia da parte. Dobbiamo piangere i nostri morti, salutarli come si deve, dobbiamo fare ripartire l'economia, dobbiamo, dobbiamo… e fra questi "dobbiamo" c'è anche la nostra disciplina. Sì, l'atletica che odiamo e amiamo nella stessa misura, che ci manca tanto. Allora in questi lunghissimi pomeriggi, dove guardare i gabbiani che volano alto può anche essere un *must*, a chi scrive è venuta questa idea: Riparliamo di Spalato '90. Campionati Europei. Sono esattamente trent'anni dall'avvenimento. Si svolsero ad agosto, ma in attesa di trovare altri significativi appigli per scrivere qualcosa d'interessante, anticipiamo pure i tempi. Allora, vai col tango. Si telefona a Frank Panetta, già assoldato a suo tempo nella ciurma dei collaboratori, poi contattato Faustissimo Narducci che guidò allora da par suo la baracca de *La Gazzetta dello Sport* in quei giorni e con il mio sodale, si comincia a ballare.

Ricordatevi sempre l'anno: 1990. Traduzione: cellulari pochi, pochissimi. Internet? Chi era costui? Computer men che meno. Quell'anno dopo l'esperienza del Mondiale di Roma '87, nel quale Daniele ed io cementammo la nostra amicizia, entrambi eravamo ospiti dell'Hotel Gerber, divenuto noto per aver ospitato qualche tempo dopo niente di meno che l'ex nazista Priebke. Tre anni dopo, decidemmo di prendere armi e bagagli (comprese mogli e figli. Daniele due, sapete lui è esagerato, sempre due, mogli, suocere ecc. ecc.) e di prenotare uno splendido hotel in riva al mare di Spalato per la settimana degli Europei. Ci saremmo arrivati per vie diverse. Chi scrive, prese la palla al balzo e decise di trascorrere quasi un mese nell'ex Jugoslavia: due settimane nell'isola di Hvar (Lesina), davanti a Spalato, una a Spalato, una ritornando via terra verso l'Italia. Detto e fatto. Prenotazione per tempo. Quando purtroppo arrivo a Split, scopro che l'hotel da noi già pagato, è requisito e assegnato alle squadre per i Campionati. Discussione di ore, mentre Daniele giunto a Spalato prima del sottoscritto è fatto "sfollare" molto distante in un altro hotel, con famiglia a Seget Doni due chilometri da Trogir, l'antica Traù. Così a giorni alterni una volta con la mia auto, un'altra con la sua, il pomeriggio si andava allo stadio. La mattina era riservata ai bagni di mare con la famiglia.

L'inizio, come potete leggere, è stato tutt'altro che facile, anzi pareva tutto congiurasse contro due poveri "inviati" a loro spese. Invece le giornate in riva all'Adriatico ci diedero tante soddisfazioni. Di là del numero di medaglie (12), si respirava un clima di festa tra i nostri colori: nel mezzofondo e fondo abbiamo dominato in tutti i sensi. La festa, invece, non si palesava lungo le agitate acque dell'Adriatico, i prodromi di una guerra erano visibili, quasi toccabili con mano. Un paio di giorni prima del mio arrivo a Spalato in una chiesa di Hvar apparve una scritta in italiano, nella quale s'invitavano i fedeli a entrare e pregare al fine di impedire il conflitto. *La Repubblica* scrisse che i Campionati nella città di Diocleziano erano in forse e via dicendo. La cerimonia di apertura fu l'esempio di ciò che sarebbe avvenuto qualche mese dopo. La sfilata si chiudeva con gli atleti della nazione ospitante, la Jugoslavia appunto, mentre tutte le squadre, chi più chi meno, erano applaudite la Jugoslavia fu subissata di fischi. Un urlo si levò dagli spalti: Franjio, Franjio. Era rivolto al leader Franjio Tudman che poi divenne il primo presidente della Croazia, quando ottenne l'indipendenza. Non certo un momento esaltante.

Il lavoro, come ho avuto modo di scrivere, solo nel pomeriggio, niente conferenze stampa il mattino, solo quelle serali, dopo le medaglie. Casa Italia era allestita in uno splendido ex convento vicino allo Stadio, dove la sera come consuetudine, si poteva cenare, chiacchierare con gli amici, incontrare gli atleti. Si faceva tardi, molto tardi, poi al ritorno in piena notte in auto con la solita trentina di chilometri su strade deserte, erano tutt'altro che gradevoli da sorbire.

Il pomeriggio come si dice in gergo, tanta gavetta, tanta "zona mista". In altre parole si stazionava per interi pomeriggi/sera in attesa che transitassero gli azzurri che facevano man bassa di allori e anche quelli che se ne andavano con le pive nel sacco. Zona mista, significa anche ricevere calci, spintoni, insulti. Roba vera, perché di tutto si può dire ai giornalisti meno che siano delle mammolette. Per una notizia sono capaci anche di scorrettezze da cartellino rosso. Ricordo benissimo le lunghe chiacchierate con Guido Alessandrini "inviato" di *Tuttosport* e anche con Leandro De Sanctis che si batteva sulle barricate de *Il Corriere dello Sport*. Daniele ed io fummo inseriti come aiutanti de *La Gazzetta dello Sport* in seguito all'improvvisa scomparsa di Dante Merlo (ne parlerà in maniera più dettagliata Fausto Narducci), negli stessi giorni conquistò la via del cielo anche Luigi Beccali. Gianni Merlo, figlio di Dante, inviato di punta, della rosea se ne tornò a casa, e in attesa dell'arrivo di un sostituto Daniele ed io avevamo l'onore di sentire i "nostri". Fausto



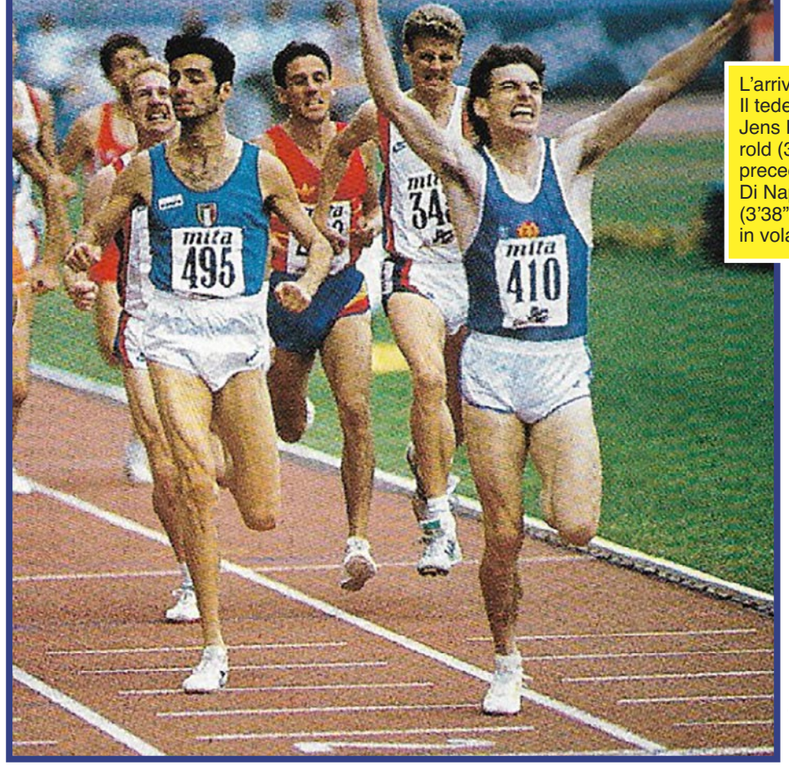
Narducci guidava il vapore dalla tribuna, mentre a Claudio Gregori spettava il "colore". Sta di fatto che il lavoro ci fu. Non tantissimo, ma oltre a qualche pezzo importante, mi sorbii anche le pagine locali: "Gazzetta del Triveneto" e "Gazzetta Milano".

Il ricordo più bello dei Campionati? La vittoria di Francesco Panetta nei 3.000 siepi. Finale che ho seguito tra il pubblico a fianco di Gianni Demadonna, Mario Ruggiu e la teutonica Julia, allora fidanzata di Francesco. Momenti indimenticabili ricordati, poi, anche su un pezzo della Gazzetta.

Cronista d'assalto

Fausto Narducci

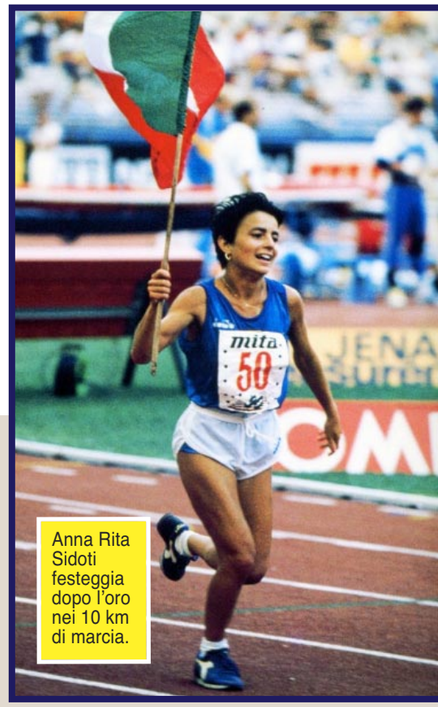
La settimana che "sconvolse" l'atletica italiana: dodici medaglie (cinque d'oro), un bottino mai più eguagliato. Ecco i ricordi del capo delegazione della Gazzetta, che proprio a Spalato toccò il tanto sospirato paradiso dell'inviato.



L'arrivo dei 1.500. Il tedesco est Jens Peter Herold (3'38"25) precede Gennaro Di Napoli (3'38"60) in volata.

Nell'estate del 1990 si chiamava ancora Jugoslavia anche se i segnali dell'indipendenza della Croazia, proclamata l'anno dopo prima di una guerra sanguinosa, si vedevano già. Sono passati trent'anni dagli Europei di Spalato e, in questi giorni di forzato isolamento, ci tocca il cuore pensare a come eravamo noi e com'era l'atletica. Ma in fondo le due cose sono collegate: quando nel giugno '84 avevo coronato il mio sogno di entrare nella sede centrale della *Gazzetta dello Sport* l'atletica era la "rubrica" più importante della Redazione Varie e mi sembrò di toccare il cielo con un dito. Ancora più su mi portarono quegli Europei di Spalato, se esiste il Paradiso dove sicuramente vive, nonostante le sue idee politiche, Dante Merlo, fondatore della mitica rivista *Atletica Leggera* che ebbe la sventura di volarci proprio mentre le gare erano appena iniziate. Gianni, l'indiscusso capo dell'atletica, rientrando a Vigevano mi lasciò così il compito non ingrato di sostituirlo come "prima firma" della nostra spedizione a cui fu aggregato in extremis Enrico Campana, "poeta" del basket. Unica esperienza di cronache atletiche per me che l'anno dopo sarei diventato un "capo" ma non avrei mai rinunciato al compito di "gregario" nelle rassegne in pista. Dunque, Spalato o meglio Split, trent'anni fa sulle tribune dell'assolato stadio di Polijud a scrivere della mia amata atletica con il famigerato "tandy", una specie di computer paleolitico con cui, come diceva l'entusiasta Daniele Redaelli, "si spediscono anche le arance". In realtà bisognava appoggiare le cuffiette al telefono fisso sperando che i rumori esterni non facessero saltare il collegamento e per questo ci si stendeva sui banchi a coprire la cornetta. Ma quel che più conta, quella fu un'edizione trionfale per l'Italia: quarti nel medagliere (e anche nell'ancor più significativa classifica a punti) dietro le superpotenze Germania Est, Gran Bretagna e Unione Sovietica. E che a noi 5 ori, 2 argenti e 5 bronzi (nonché 5 quarti posti) non bastassero me lo ricorda ogni volta che lo sento il presidentissimo Gianni Gola: "Mi bastonavate per un bottino che oggi vediamo con il binocolo".

Cosa mi rimane di quella settimana (dal 28 agosto al 1° settembre) di grandi emozioni ora che l'atletica è diventata piccola piccola e nemmeno si può correre? Innanzitutto i cinque ori perché ognuno ebbe un sapore speciale, non per dire. Salvatore Antibo, oggi sofferente, così superiore ai rivali da dominare i 10.000 e poi ripetersi sulla mezza distanza dopo una caduta iniziale: ecco il primo flash, il siciliano che si rialza e rimonta come oggi saprebbero fare solo alcuni africani. E poi quel furbone di Gelindo Bordin, da noi ribattezzato Gelindoro, che dopo Seul impone la sua volata europea a Gianni Poli, talento puro. Un'Italia di grandi corridori (non dimentichiamo il bronzo di Stefano Mei nei 10.000 e il quarto posto di Salvatore Bettiol nella maratona) che si completa con l'oro di Francesco Panetta, la classica rabbia buttata oltre le siepi in un celebre rettilineo finale



Anna Rita Sidoti festeggia dopo l'oro nei 10 km di marcia.

Italia, per una cena ricca di carboidrati, e innaffiata abbondantemente di acqua minerale "Radenska", la più pregiata della Riviera Dalmata. Poi la strada del ritorno verso Seget Donji, una corsa in macchina facendo bene attenzione a non incappare nelle ire della "Milicjia" per eccesso di velocità. Le vittorie degli azzurri, il fresco della notte e la voglia di una doccia erano i compagni di viaggio dell'agognato ritorno.

W. B.

Vita da peones

Questo è il testo apparso sul "Bollettino Tecnico". Si trattava di uno spazio (pagine) che il Comitato Regionale Lombardo pubblicava all'interno della rivista "Atletica Leggera". Negli anni 89, 90, 91 e 92, curavo personalmente la pubblicazione come Capo Ufficio Stampa del CRL.

C'era sempre un sole a picco sulla strada che dal piccolo paese di Seget Donji porta Spalato nei giorni dei Campionati Europei. Io e l'amico Daniele ogni giorno ci sobbarcavamo una trentina di chilometri in auto per giungere allo Stadio "Gradski", dove si svolgevano le gare. In realtà io e Daniele avevamo prenotato per tempo un hotel a Spalato, ci eravamo arrivati in compagnia delle famiglie un paio di giorni prima dell'inizio degli Europei. Purtroppo grazie alla negligenza delle agenzie di viaggio italiane abbiamo scoperto di essere sati letteralmente sbattuti fuori dall'hotel, requisito e consegnato alle squadre partecipanti ai Campionati. Mentre Daniele veniva ospitato in albergo, l'estensore di queste note trovava dimora in un appartamento di Seget Donji, due chilometri a nord di Trogir, l'antica Traù. Tutti i giorni nel primo pomeriggio caricavamo sull'autovettura le nostre speranze di vittoria e percorrevamo la strada assolata, transitando davanti a un meccanico "Servis", poi giungevamo a Trogir, successivamente una strada a mezza costa sul mare toccando i centri di Kastela Aerodrom (Aeroporto di Spalato) e di Kastel Stafilio. Di tanto in tanto sorpassavamo bus che esalavano gas di scarico mefitici, mentre osservavamo lunghe code di autovetture in attesa di fare rifornimento nelle stazioni di servizio. Nell'unica sosta effettuata durante la settimana, abbiamo conosciuto un giovane studente universitario, Ante Tokio, 21enne che in perfetto inglese ci ha illustrato, con ritagli di giornale, la sua intenzione di compiere il giro del mondo in bicicletta il prossimo anno. "Cinquanta chilometri al giorno, ha dichiarato Tokio, ci impiegherò due anni, vi prego di parlare della mia impresa, ho bisogno che qualcuno supporti parte delle spese che sosterrò. Da parte mia ho già contattato i commentatori televisivi della BBC e li ho informati di tutto". Prima di arrivare a Spalato si doveva transitare per Kastle Gomilic, poi toccare la zona industriale della città, dove al primo semaforo dei ragazzi ci lavavano metà del parabrezza dell'auto, la seconda metà la lasciavano per il giorno dopo. Lo stadio Gradski era nella zona di Polijud, costruito per i Giochi del Mediterraneo del 1979. Il Center Press, presto definito il "Sauna Press" accoglieva oltre mille giornalisti provenienti da ogni parte del mondo, australiani e giapponesi compresi. Il clima che si respirava all'interno era davvero insopportabile, con un tasso di umidità elevatissimo, tant'è che tutti i colleghi cercavano di placare l'arsura con abbondanti bevute di Coca Cola, distribuite dalle ragazze del servizio, ma sempre a temperatura ambiente. Il servizio telefonico del centro stampa, dopo qualche intoppo iniziale (un'ora per una collet-call il giorno prima dell'inizio degli Europei) ha funzionato in maniera più che soddisfacente. Quando iniziavano le gare, la vita del "peones", ovvero del giornalista che raccoglie notizie e interviste, era davvero dura, anche se nella zona mista dello stadio definita "blitz interview" si lavorava agevolmente con l'aiuto di due televisori che permettevano di seguire le gare. Tra i "peones" si è distinto particolarmente anche un collega che è solito viaggiare con autovettura fornita di radiotelefono. La sera, dopo il lavoro, tutti a Casa

davanti all'inglese Rowland e al compagno d'avventura Alessandro Lambruschini. Ma quello che fa ancora bene (ma anche male) al cuore è l'oro inatteso della peperina Annarita Sidoti, indimenticabile scricciolo della marcia, in una dieci chilometri che, nonostante il bronzo, fece piangere di rabbia la favorita Ileana Salvador, che ritrovò il sorriso solo sul podio. Quelle interviste sulla tattica di gara delle marciatrici, con Sandro Damilano a fare da pigmalione, sono fra le cose che mi restano più impresse di quei giorni. Ci sarebbe da raccontare anche del bronzo ancora più insperato della serafica Roberta Brunet nei 3000 metri e dell'incredibile medaglia di una staffetta veloce maschile (Longo, Madonia, Floris e Tilli) su cui non avrebbe scommesso nessuno. Ma voglio concludere con il ricordo di quell'argento – tormentato, sofferto, fortemente voluto – divenuto il traguardo massimo di Genny Di Napoli che dall'atletica avrebbe meritato anche di più. All'allievo di Claudio Valisa mi univa un legame particolare che andava oltre il fatto di essere entrambi napomilanesi (e devo a lui anche la scelta della casa in cui abito ancora adesso): gli avevo visto vincere i Mondiali di Birmingham '87 quando anche io ero una specie di junior del giornalismo. Con lui le interviste erano sempre esplosive e potete immaginare come mi sentii quando, dopo la rocambolesca qualificazione dei 1500 (dove aveva scelto il punto di riferimento sbagliato nell'inglese Peter Elliott, comunque ripescato) si era rifiutato di rilasciare interviste per la rabbia. Stessa scena all'hotel Zagreb alla vigilia della finale: rivangando vecchie polemiche l'azzurro che arrivava da uno stage per lui insolito in Scandinavia, si negò di nuovo. Visto com'era andata a Seul c'erano insomma tutti i timori di vederlo metabolizzare un altro fallimento ma nell'ultimo giorno di gare Gennaro detto Genny disputò la gara tatticamente perfetta facendosi infilare negli ultimi 200 metri solo dal favoritissimo (oggi metteremmo un punto interrogativo) tedesco est Hens-Peter Herold. Immaginatevi il Vesuvio in eruzione e vedrete quello che fu poi Genny dopo la gara ripagandomi di tutte le interviste negate.

Altri tempi in cui poteva capitare di intervistare da solo Salvatore Antibo e la compagna (non gareggiante) Rosanna Munerotto nel rifugio del convento francescano a 100 metri dallo stadio (dove c'era anche Casa Italia) e sentirsi un cronista d'assalto. Oggi, a parte il forzato isolamento, avrebbero fatto una diretta quotidiana su qualche social.

Ci vorrebbe una moto

Due ori (5 e 10.000), un dominio incontrastato, tifo scatenato. Seguiamo la gara di Antibo dagli spalti dello stadio Gradski con tutta la sua famiglia.

Daniele Perboni

Dice l'ex ragazzo: «Dobbiamo fare un Trek prima della fine di aprile, ti mando qualche proposta». Eccoci così a mettere nero su bianco rimembranze che parevano sopite, lontane tre decadi, di quando barba e capelli erano ancora neri e folti. Basta poco e mi ritrovo catapultato nel porto di Spalato con tutta la famiglia al seguito. Siamo a fine agosto del 1990, quindicesima tappa dei Campionati Europei, con la partenza fissata a Torino nel 1934, prima ancora che il gran bagno di sangue annegasse il Vecchio Continente e gran parte del mondo. Cartina alla mano (*google maps* dov'eri?) raggiungiamo l'hotel prenotato ad inizio estate. Costato poco e con la spiaggia accanto. Prima sorpresa! Troviamo guardie armate all'ingresso. Nella hall stazionano altri gendarmi. Seconda sorpresa: mi informano che l'albergo è riservato esclusivamente per alcune squadre. Nessuna camera libera. Inizia così una lunga "lotta" fatta di improperi e materiale vario. Minaccio di accamparmi nell'ingresso con moglie e figli (il più piccolo ha due anni). Dopo alcune ore, intrecci di telefonate e interventi di non so più chi, finalmente, mi danno un indirizzo. Scoprirò poi che si tratta dell'ex villaggio atleti dei Giochi del Mediterraneo 1979, distante una trentina di chilometri. Villetta con cucina, bagno e due camere. Pranzo e cena nell'albergo vicino. Non ci resta che accettare. Così inizia l'avventura del signor Bonaventura…

Al primo giorno di gare un *uppercut* devastante mi lascia tramortito: Dante Merlo, mio direttore e maestro alla rivista Atletica Leggera, è deceduto. Però la vita deve continuare… Narducci, Gazzetta dello Sport, mi coinvolge. Così almeno devo concentrarmi su altro. Allora i giornali dedicavano ampio spazio all'atletica, anche per argomenti non necessariamente tecnici. Nasce l'idea di seguire alcune gare, le medaglie sicure per l'Italia, sugli spalti, con i tifosi. Una di queste porta il nome di Salvatore Antibo. A meno di stravolgimenti epocali il "Cavallino di Altofonte" dovrebbe salire sul podio. Al Golden Gala di Bologna del 18 luglio ha firmato il nuovo record italiano dei 5.000 (13'05"59), miglior crono di tutto l'anno; il 14 luglio a Oslo ha mancato il record del mondo dei 10.000 per la non collaborazione del marocchino Boutayeb (27'25"16 a 27'25"48, terza e quarta miglior prestazione mondiale del '90); sui 25 giri non perde dai Giochi di Seul '88, argento). Cosa chiedere di più? Mi informo e vengo a sapere che la famiglia di Totò, al completo, lo inciterà dagli spalti. Si va in caccia. Ecco cosa scrissi per la rosea in occasione della sua vittoria nei 10.000.

L'atmosfera è elettrica nel settore "S" dello stadio Gradski. Manca poco più di un'ora alla partenza dell'ultima gara: i 10.000. Un folto gruppo di italiani si è impossessato di quasi tutti i posti disponibili. Sono giunti da tutto il paese, appositamente per lui: Totò Antibo. Il tifo è calcistico, da finale Mundial. Non mancano gli striscioni, qualcuno "rubato" a Schillaci. In prima fila è schierata la famiglia Antibo. Mamma Maria, papà Francesco, e i fratelli Maria Patrizia, Maurizio e Giuseppe, il più anziano.

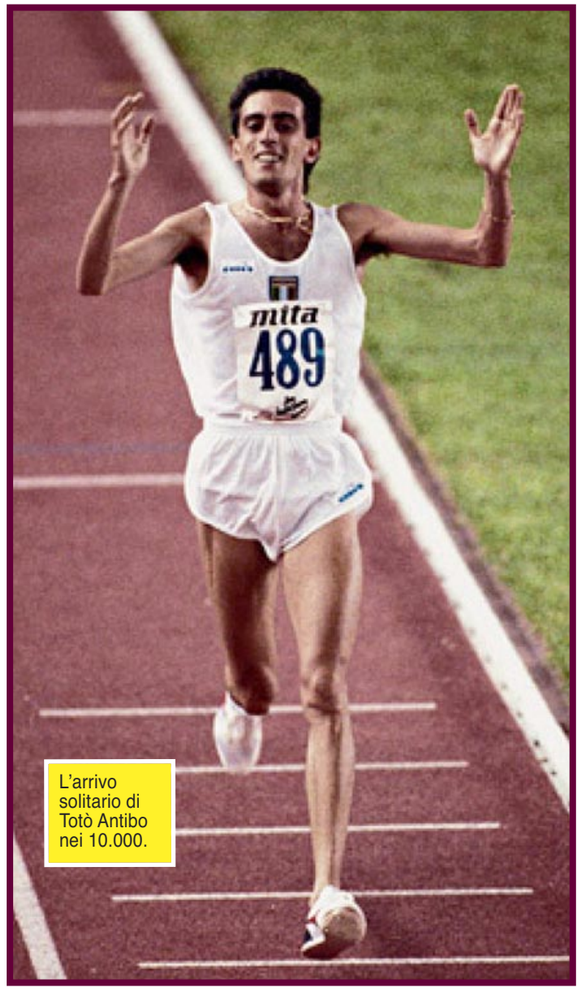
Ed è proprio il primo che incontriamo nella nostra ricerca. «Dovete scusarci – esordisce – ma siamo un poco nervosi. Oggi pomeriggio una guardia, un poliziotto, non sappiamo bene chi, ci ha strappato uno striscione lungo dodici metri. Era tutto cucito a mano, hanno lavorato mesi per terminarlo in tempo utile. Non diceva nulla di offensivo, solo inneggiava a Totò. Per fortuna tutto si è risolto per il meglio. Un organizzatore ci ha riportato il drappo mancante chiedendoci pure scusa a nome di tutta l'organizzazione».

Il gruppo di tifosi si "scalda" inneggiando quando passano gli azzurri impegnati nelle rispettive gare. «Noi tifiamo per tutti – continua Giuseppe, il più scatenato – senza distinzioni». Quando Rosa Mota compare nello stadio, prima medaglia di questi Europei (maratona N.d.R.), sembra che in pista sia scesa una connazionale. Il nome della portoghese viene scandito ad accompagnare la sua

Antibo, commosso, sul podio dei 10.000.

Notizie di storia dell'atletica italiana su
www.asaibrunobonomelli.it
ASAI ARCHIVIO STORICO DELL'ATLETICA ITALIANA BRUNO BONOMELLI

corsa un poco sofferta. Entrano in campo i concorrenti dei 10.000. È tutto un additare gli atleti, si fa a gara per chi riesce a riconoscere per primo Totò. «Eccolo con la maglia bianca», esclama una voce, e tutti ad applaudire. L'altoparlante annuncia i concorrenti. Quando pronuncia "quel" nome esplode un boato. Suonano le trombe, si alzano i cori, se ci fosse l'applausometro Antibo avrebbe già vinto.
Il padre se ne sta silenzioso un poco in disparte dal gruppo. È nervoso, ogni tanto si alza, sventola brevemente un tricolore e subito si risiede mordendosi le labbra. La madre è più esuberante, urla, canta, si muove avanti e indietro, pare invasa da un'eccitazione sfrenata. Senza remore chiama un addetto all'organizzazione, si fa innaffiare le mani con una canna posta ai bordi del campo. La calura e l'umidità cominciano a lasciare i segni.
Via, si parte. Totò, Totò, Totò e via così per tutto il primo giro. «A questa andatura può fare settanta chilometri – è sempre il fratello maggiore, Giuseppe, che parla – non lo batte nessuno, è troppo forte per tutti». Papà Francesco non vuole parlare. È concentrato ad applaudire e a incitare il figlio. Mamma Maria continua a correre da una parte all'altra della fila, agitando la bandiera. Nel frattempo il gruppo degli italiani si è allungato, occupando un settore piuttosto lungo delle prime file, immediatamente dopo la curva. L'esuberanza dei compaesani di Totò – circa una quarantina di essi sono giunti in Jugoslavia – ha coinvolto anche numerosi stranieri. Ormai il tifo è solo per lui, per quell'uomo solo che corre inarrestabile verso la vittoria.
Ad un tatto un silenzio quasi irreale scende nello stadio. Il gruppo rispetta la premiazione del peso femminile. Appena la cerimonia giunge al termine si ricomincia. È una bolgia dantesca. Ancora Giuseppe: «Sono partiti tutti rassegnati, lo sapevano benissimo che potevano lottare solo per l'argento».



L'arrivo solitario di Totò Antibo nei 10.000.

Totò ha percorso circa quattro chilometri, viaggia ormai sicuro. «Ora siamo molto più tranquilli – continua Giuseppe – Salvatore deve solo riguardarsi, non deve spremersi troppo, tra pochi giorni ci saranno i 5.000».
Sette giri al termine, una voce urla: «…e con questi fanno duecento», alludendo ai metri di vantaggio del siciliano. Ultimo giro. Si prepara una pacifica invasione di campo, a stento evitata dagli inservienti. Quando Antibo giunge sotto le tribune occupate dai famigliari succede di tutto. Ci si abbraccia, ci si bacia, chi lancia pugni in aria in segno vi vittoria. La sorella Maria Parizia: «Totò è il re dell'atletica, non esiste un altro come lui, è imbattibile». Arriva Stefano Mei avvolto in una bandiera. Allarga le braccia e lancia baci verso i famigliari di Antibo. «Voglio bene a tutti. Nelle mie dichiarazioni fatte alla vigilia non c'era animosità verso Salvatore, ma dovete capirmi non potevo certo dire che mi sentivo battuto in partenza. Comunque, state tranquilli è sempre lui il più forte. Per batterlo occorrerebbe correre con una moto».
Papà Francesco, con rivoli di sudore su tutto il viso, si concede per poche dichiarazioni. «È tutto passato, finalmente. Ora dobbiamo pensare solamente ai 5.000. Il ragazzo ha un carattere piuttosto difficile, come il padre e prima di scendere in pista per quella gara voleva verificarsi sui 10.000. Tutto è andato per il verso giusto». Mamma Maria: «Come potete vedere sono strafelice. Pensiamo solo a festeggiare questa vittoria e basta».
Il pubblico sta sfollando. I genitori del campione d'Europa raccolgono gli striscioni, come stessero ritirando linde lenzuola fresche di bucata. Li maneggiano con cura e amore, fra cinque giorni torneranno nuovamente utili.
Dopo pochi giorni il copione si ripete, almeno nell'ordine d'arrivo. Antibo ancora primo e noi ancora sugli spalti a raccontare un'altra splendida avventura.

Quegli ultimi 50 metri!

Tutta la rabbia di Francesco Panetta alla fine dei 3.000 siepi di Split. Il britannico Rowland ci resta di sasso, ma alla fine, sportivamente, accetta la sconfitta.

L'attesa prima della finale dei 3.000 siepi che Francesco Panetta vinse a Spalato. Una vigilia raccontata 30 anni dopo, con la solita verve e ironia del nostro ex azzurro, già campione mondiale sulla stessa distanza a Roma tre anni prima.

Francesco Panetta

Sapete quando si diventa vecchi? Quando il numero delle volte in cui si è costretti a guardare indietro aumenta progressivamente e la distanza da ripercorrere a ritroso diventa sempre più grande. Ecco, voltandomi indietro per l'ennesima volta, mi accorgo che la distanza da coprire sono esattamente trent'anni ciò vale a dire quasi la metà della mia vita. Ergo: invecchio!

Una sera di trent'anni fa esatti, con due miei amici in territorio Jugoslavo (ora non più) a Spalato, per la precisione, ci sedevamo sulla banchina di un porticciolo a pochi passi da dove alloggiavamo. Le gambe ciondoloni ed i piedi che toccavano quell'acqua limpida con i riflessi delle luci. Era una sera tiepida di fine estate e Il rumore dello sciabordio delle onde fu il preludio perfetto a quello che sarebbe accaduto da lì a poco. La calma prima della tempesta. Con Giorgio Gandini, mio compianto allenatore, raro gentiluomo, quasi un secondo padre e Renato Gotti, amico e compagno di squadra, dopo cena decidemmo di fare due passi.
Camminammo poco distante dal villaggio della nazionale azzurra, lontani dalla gente e dalla confusione, via dalla tensione invadente che aumentava col passare delle ore e ci fermammo in quel posto. Accadde così, senza una ragione ben precisa se non quella di voler stare soli. Noi tre, ormai da qualche tempo condividevamo giornate di allenamento, lunghi raduni e momenti di vita privata. Finalmente eravamo arrivati al dunque. Renato coronava una grande stagione con quella partecipazione ai Campionati

Spigolature dalmate

• ***Un record del mondo sulla pista di Spalato. Toccò al quartetto veloce francese vincere in 37"79 con Max Morinière, Daniel Sangouma, Jean Charles Trouabal e Bruno Marie-Rose. L'Italia si classificò al terzo posto con Longo, Madonia, Floris, Tilli in 38"39. Seconda la Gran Bretagna con 37"98.***

• ***Nella 4x400 toccò al quartetto di sua Maestà salire sul gradino più alto del podio con Paul Sanders, Kriss Akabusi, John Regis e Roger Black. 2'58"22 il tempo finale: record continentale. Particolare divertente: i primi tre frazionisti di pelle nera, il quarto nonostante il cognome di pelle bianca!***

• ***John Paul Lyndon Regis, da Spalato è tornato con il più ricco bottino a livello individuale: due ori (200 e 4x400, la sua frazione fu cronometrata in 43"94), un argento (4x100) e un bronzo (100). Nove gare in sei giorni. Ancora oggi è l'unico atleta ad aver vinto quattro medaglie in una sola edizione dei Campionati. Un record che, a nostra memoria, nell'atletica moderna nessuno ha mai più tentato.***

• ***Tre ori per la "regina" dell'est Katrin Krabbe: 100 (10"89), 200 (21"95) e 4x100 (41"68).***

• ***Con i campionati jugoslavi finì anche la "storia" della Germania dell'Est. In quell'occasione, infatti, si vide per l'ultima volta, su piste e pedane, la maglia azzurra con martello e compasso. Chiusura in bellezza, comunque, perché i tedeschi orientali primeggiarono nel medagliere complessivo, con 34 allori.***

Europei. Giorgio aveva ben due atleti in quella nazionale. Io, dopo due anni difficili caratterizzati da grandi cambiamenti e conseguenti difficoltà, ultima delle quali un infortunio a poche settimane dalla gara che solo grazie alle mani di Mario Ruggiu amico e fisioterapista, ero lì pronto a correre una gara che non volevo perdere. Parlavamo fra noi, era come fare un lungo riassunto di tutte le giornate passate insieme, un voler memorizzare, ripassare ogni singolo allenamento, gara, episosodio.

Katrin Krabbe (a sinistra) e Heike Drechsler.

Come il saltatore che ripassa nella mente la sua rincorsa, passo dopo passo, fino al punto di stacco. Facevamo così anche noi, scambiandoci punti di vista, ricordi, sensazioni, discutendo e analizzando, ovviamente, anche la mia tattica di gara.
A quel punto Giorgio disse: "Frank e se non lo stacchi"? Lo fulminai con uno sguardo e gli risposi "lo stacco, lo stacco, potessi, lo andrei a prendere in camera ora". Renato e Giorgio scoppiarono in una risata che spezzò il silenzio tentando di esorcizzare la tensione, ma inutilmente perché lo spauracchio del pennellone inglese Mark Rowland ormai era nell'aria e tutti e tre lo sapevamo bene. Dovete sapere che erano giorni, se non mesi, che da parte inglese si continuava con il solito ritornello, dicevano: "Si sa come andrà a finire, Panetta tira e Rowland lo batterà in voltata". Inoltre lì nel villaggio le rare volte che mi capitò di incrociare l'inglese, notai che di proposito mi guardava con un ghigno beffardo come a dire "…lo sai cosa ti aspetta vero?". Peccato per il britannico che non si preoccupò di leggere nel mio di sguardo, perché avrebbe visto chiaramente che non ero per nulla intimorito, né tantomeno rassegnato a quell'ineluttabile destino a cui solo degli stolti potevano dare per scontato. Per quanto mi riguardava, mi nutrivo di quelle spacconate, di quegli atteggiamenti arroganti che per assurdo non erano solo di matrice inglese, ma era benzina sul fuoco che si alimentava continuamente. A me piaceva.
La miccia finale la accese Gianni Demadonna amico, compagno di squadra e anche manager all'epoca. Qualche ora prima della gara, mentre salivo sul pullman che mi avrebbe portato allo stadio, mi disse, "Frank, ho visto Kim McDonald (manager di Rowland) e mi ha ripetuto che Mark è in forma e che non ti mollerà e ti batterà in volata".
Ricordare cosa gli risposi mi è difficile. Probabilmente non risposi nemmeno. Ricordo però esattamente la rabbia che mi montò dentro. Mi sentivo come quei tori costretti dentro il recinto, in attesa che sia aperto… E quando avvenne, esattamente allo sparo dello starter, non puntai la "muleta" ma mi diressi direttamente contro il "matador". Bene! Sapete come andò la storia, ma a ogni buon conto se per caso ci fosse qualcuno a corto di memoria, beh! oggi "you tube" è una grande risorsa.
Guardatevi gli ultimi cento, gli ultimi cinquanta metri e non fatemi incazzare!

È una dichiarazione d'amore

Nuovo "grido di dolore" questa volta da parte di Sandra Fossati ex saltatrice in alto, nata e cresciuta nell'impianto di Via Rovani a Sesto S. Giovanni. Spazio dedicato solo all'atletica che rischia, purtroppo a causa di un'amministrazione comunale poco illuminata, di essere ceduta alla locale squadra di calcio.

Da sinistra: Sandra Fossati, Roberto Vanzillotta e Maria Teresa Galli, pure lei saltatrice in alto, allenata dallo stesso Vanzilotta e compagna di allenamento di Alessia Trost.

Lo sport, tutto lo sport, è palestra di vita. Frasi sentite tante volte da diventare quasi banali, ma così vera. Perché lo sport insegna davvero molte cose: l'impegno, il rispetto, la cura del proprio corpo, la capacità di confrontarsi con se stessi e affrontare le difficoltà. Contribuisce in modo incisivo alla crescita fisica e psicologica dell'individuo. E l'atletica più di tutti, perché è la regina degli sport e perché è nel mio cuore, avendo praticato per tanti anni salto in alto. La seguo molto ancora adesso.
La mia vita sportiva, pur essendo cominciata altrove, si è concretizzata a Sesto S. Giovanni, al campo che per me rimane "di Via Rovani". È qui che sono stata accolta per tanti anni di allenamento, sudore, passione ed entusiasmo. E professionalità.
A Sesto, infatti, ho avuto la fortuna di essere allenata da Roberto Vanzillotta, che del campo intitolato a Pino Dordoni ne ha edificata la sua casa. Sua e di tanti, tantissimi ragazzi e ragazze che in tutti questi anni hanno frequentato la pista e messo alla prova il loro talento o semplicemente provato una disciplina sportiva. Al Dordoni sono cresciuta, nel vero senso della parola. Perché gli anni dell'adolescenza e di giovane adulta sono quelli irripetibili e fondamentali nella formazione della personalità e del carattere degli individui. L'atletica mi ha dato molto: risultati, soddisfazioni, la possibilità di viaggiare e conoscere nuovi paesi e culture in un periodo in cui queste cose non erano scontate o facili come ora. Ma il lascito forse più importante sono le relazioni umane: a distanza di tanto tempo posso dire che le amicizie più profonde sono quelle sviluppate in quegli anni; l'aver vissuto insieme con altri, poi diventati amici, un periodo così fondante della nostra personalità di futuri adulti, ha creato legami preziosi e duraturi.
Questi legami e la competenza che sapevo di trovare mi hanno anche fatto tornare, al Dordoni, da mamma. Quando mia figlia ha iniziato a praticare atletica, guarda caso il salto in alto, ho bussato di nuovo alla porta di Vanzillotta. E al Dordoni ora ha trovato casa anche Alessia Trost, tra le migliori saltatrici in alto italiane di tutti i tempi.
E di nuovo ho trovato accoglienza, preparazione, esperienza, e un gruppo di altri ragazzi con cui Maddalena condivide pomeriggi di allenamento. Perché pur essendo uno sport individuale, l'atletica è aggregante, insegna il valore del lavorare insieme, per stimolarsi e imparare dall'altro, con spirito di gruppo.
Se non fosse ancora chiaro, la mia è una dichiarazione d'amore per l'atletica, lo sport più bello del mondo.
Che è anche uno sport molto democratico, dove non ci sono differenze di status socio-economico, di ricchezza e povertà. È uno sport che favorisce l'integrazione. In atletica si è tutti uguali e tutti hanno le stesse opportunità. Che sono tante, perché le molte specialità in cui si declina coprono lo scibile sportivo: puoi correre veloce o a lungo, saltare in estensione o in alto, con o senza asta, lanciare in molti modi. E marciare: come dimenticare la tradizione della marcia che tanto lustro ha portato proprio a Sesto S. Giovanni?
Last but not least, l'atletica è democratica perché è economica, alla portata – davvero – di tutte le famiglie. Aspetto per nulla trascurabile. Che cosa chiedere di più? Avere la possibilità di continuare a frequentare il campo Pino Dordoni.
Perché perdere questa possibilità, rinunciando a una struttura così ben equipaggiata, che consente di allenarsi all'aperto e al chiuso, con palestre molto attrezzate ed un rettilineo coperto con spazio per il salto in alto, e rinunciare al know how acquisito da Vanzillotta in primis, ma anche dagli altri allenatori e allenatrici che nel tempo l'hanno affiancato e supportato nella gestione dei tanti ragazzi che lo frequentano, sarebbe una grande e grave perdita.

Sandra Fossati
L'atleta vanta tre titoli assoluti giovanili (cadette), due partecipazioni agli Europei indoor e ai Campionati Europei junior 1981. Primati personali: 1,90 (i), 1,89.

Boston: capolavoro alla Gelindo

Dopo l'oro dei Giochi 1988, nella primavera del 1990, Gelindo Bordin vince la "mitica" maratona di Boston a suon di record italiano (2h09'27"), primo e unico italiano a riuscire nell'accoppiata.

Danilo Mazzone

Boston, Massachussetts, 16 aprile 1990. I maratoneti sono allineati sulla linea di partenza di una delle corse su strada più antiche, la Boston Marathon. Prima edizione? Il 19 aprile 1897. Erano in quindici volenterosi nella *number zero* che si sviluppava dalle pinete di Hopkinton, New England, fino al centro della *city*, nella selva dei grattacieli. Quel giorno invece saranno almeno trentamila, esponenti della "terza ondata" del fenomeno running. E, per la prima volta, un italiano godeva dei favori del pronostico: Gelindo Bordin, campione olimpico 1988 a Seoul dopo l'indimenticabile confronto con Douglas Wakihuri e Ahmed Salah. L'ultima maratona di Gelo era stata disputata negli *States*, a New York, e alla fine ne era sortito un terzo posto non brillantissimo. L'anno prima l'ex geometra di Longare, nel vicentino, era stato senz'altro più performante guarda caso proprio a Boston: record italiano con 2h09'27".
L'inizio fu davvero irrispettoso nei confronti dell'asso italiano. Il keniano Kipkemboi Kimeli e il tanzaniano Juma Ikangaa partirono ad alto ritmo, complice la discesa, con un parziale di 14'03" ai primi cinquemila metri. I due trascinarono lo stesso Gelindo a un parziale di 14'11". Verso la nuova migliore prestazione mondiale? Colpì l'avventatezza non tanto di Kipkemboi (avversario nel 1988 di Salvatore Antibo nei 10.000 di Seoul), quanto dell'esperto Ikangaa. Juma andò avanti quasi in una trance agonistica. Ritmo? Nettamente sotto i tre minuti al chilometro con 29'01" ai dieci , 43'57" ai quindici, 1h02'00" a metà. Gelindo costruì un altro capolavoro dei suoi, guardandosi dentro, riuscendo a mantenere alta la concentrazione in completa solitudine. Sapeva che la famigerata *Heart break hill*, la "Collina spezzacuore" avrebbe emesso una sentenza attorno al trentesimo chilometro, cartina al tornasole di chissà quante edizioni. L'andatura da "grillo" dello stakanovista Ikangaa cozzò proprio contro il muro della collina. Lì l'italiano lo avvicinò, lo agganciò e lo superò con grande facilità. Ma mancavano ancora dodici chilometri… Nelle retrovie l'australiano Robert De Castella, detentore del record del percorso (un avveniristico 2h07'51" nel 1986) sembrò in difficoltà. Chissà se, in diretta Tv, in quel momento Lucio Gigliotti non abbia esclamato il proverbiale : "E vai, e vai…". E Gelindo va, insiste, anche se non ci sono più le andature micidiali di qualche chilometro (anzi: miglio) prima. Inizia a scorgere Beacon street e l'inconfondibile *skyline* della "Atene americana". Ikangaa ormai accusa un ritardo attorno al minuto, solo un evento imprevisto potrebbe tarpare le ali al formidabile mezzofondista veneto, al quale, proprio nel fatidico momento della collina spezzacuore, saranno venuti in soccorso i trascorsi in montagna con l'allora Gaac (Gruppo Alpinistico Amici del Carega) di Verona. Nella mente di Gelindo, ora che si materializza la favolosa vittoria, risalgono a galla tanti ricordi, tante gare. Dall'esordio in maratona a Milano, 1984, dalla decisione di fare dell'atletica il lavoro primario, alla delusione del campionato italiano del 1986. Qualche mese dopo, ecco il primo posto all'Europeo di Stoccarda 1986, dopo recupero fenomenale nella seconda parte di gara (allora la "cicala" fu il gallese Steve Jones), e dopo volata "fratricida" con Orlando Pizzolato. Poi, nel 1988, la commovente vittoria olimpica di Seoul quando, in una sequenza quasi da film, nel breve volgere di un chilometro, Gelindo risale dalla quarta alla prima posizione ed è campione olimpico. Una foto lo immortala mentre bacia il tartan dello Stadio Olimpico. Tutto gli frulla nella mente mentre, dopo essersi voltato, imbocca l'ultimo fatidico miglio. La voce dell'altoparlante, in un mare di folla, gli dice che è all'inizio di Boylston Street. Ci siamo. Bisogna fare un ultimo zig zag in curva, poi ci sarà l'apoteosi, termine forse retorico, classicheggiante. Ma non abbiamo parlato della "Atene americana"? Ultimi duecento metri. Quello di Bordin è un alzare le mani in un gesto liberatorio. Pochi secondi dopo taglia il nastro gialloblù della Boston Marathon in 2h08'19". Dietro l'aridità delle cifre tante cose: Gelindo primo, nella storia della corsa, ad avere centrato l'accoppiata con l'Olimpiade. Non ci riuscì nemmeno Abebe Bikila, quinto nel 1963. Primo italiano ad avere vinto a Boston. Marco Marchei secondo nel 1980 (2h13'20"), Orlando Pizzolato terzo nell'86. Recordman italiano della distanza: migliorato il 2h09'27" ottenuto da egli stesso il 18 aprile 1988. Dove? A Boston! E, aggiungiamo, l'ultimo europeo a vincere prima del formidabile tsunami etiopico e keniano che si sarebbe abbattuto sulla competizione dal 1991 ai nostri giorni.
Ecco l'ordine d'arrivo: 1. Gelindo Bordin (Italia - Paf Verona, migliore prestazione italiana. Precedente: 2h09'27" dello stesso atleta, Boston 18-4-88) 2h08'19"; 2. Juma Ikangaa (Tanzania) 2h09'57"; 3. Rolando Vera (Ecuador) 2h10'46"; 4. Jonathan Campbell (Nuova Zelanda) 2h11'04"; 5. Robert De Castella (Australia) 2h11'28".

Sopra. l'arivo di Gelindo Bordin alla "Boston Marathon". Sotto: Gelindo bacia la pista dopo il successo olimpico a Seul 1988.

La colpa è di Walter

Ex azzurro di maratona nonché ex direttore di Correre e di Runner's World, come tanti altri sportivi (leggi Villani ex 3.000 siepi o Maxime Mbandà, terza linea delle Zebre) in questo periodo si dedica al volontariato. Ecco la sua esperienza.

Marco Marchei

Sopra: Marco Marchei impegnato nella Boston Marathon del 1980, dove arrivò secondo in 2h13'20". Sotto a sinistra, nella conferenza stampa finale. A destra eccolo impegnato nella 42 km dei Mondiali di Helsinki 1983: tredicesimo in 2h11'47".

Non "il Brambilla" di *Trekkenfild*, ma un caro amico di Basiglio, il comune dell'hinterland in cui abito, che lo scorso settembre mi ha proposto di affiancarlo come autista nell'accompagnare una bimba disabile in una scuola di Milano. Lui e sua moglie sono grandi supporter della Croce Amica, una piccola ma super dinamica realtà assistenziale basata sul volontariato in azione sul nostro territorio, ed è per conto di quella che più volte alla settimana si alternavano con altri volenterosi per portare Vicky in città e "recuperarla" nel pomeriggio. Un meccanismo complesso, fatto d'incroci tra un discreto numero di persone (due per ogni viaggio, quattro al giorno) che non sempre riuscivano a dare la loro disponibilità incondizionata, che richiedeva il coinvolgimento di gente nuova.
Non ho potuto, né voluto, dire di no, ma sono sincero: se avessi capito da subito di trovarmi a percorrere alle otto di mattina metà Tangenziale Ovest e quasi tutta la Est con un traffico da delirio, forse ci avrei pensato due volte.
Strana esperienza quella del volontario, seppur dall'impegno minimale come il mio. Abituato alle nevrosi del lavoro e a una guida piuttosto "sportiva", mi sono trovato a dover adeguare i miei atteggiamenti a una realtà in cui è richiesta un'attenzione estrema accompagnata da una pazienza nell'affrontare code chilometriche che francamente non pensavo di avere. Ogni volta, rientrato a casa, avevo poi bisogno di una corsetta per scaricare la tensione accumulata in quelle due o tre ore (a seconda del traffico) in auto. Un appuntamento, poi due, quasi sempre in coppia con Walter. Col passare delle tempo i "viaggi" con Vicky sono diventati momenti importanti della settimana, l'unica attività, tra le tante che seguivo da quando sono in pensione, che non mi pesava affatto benché discretamente impegnativa. Poi il lockdown: l'istituto frequentato dalla bimba ha sospeso l'attività come tutte le altre scuole d'Italia.
Con Vicky ci rivedremo chissà quando, difficilmente a breve. Confesso però che quei due "impegni" settimanali mi sono mancati. Nel frattempo, vista la mia affidabilità in termini di presenza, Croce Amica Basiglio mi aveva "promosso" da supporter temporaneo a volontario effettivo con tanto di matricola ufficiale (numero 398), fornito il vestiario di riconoscimento e coinvolto nelle attività socializzanti, in particolare durante le feste di fine anno. È stato un po', insomma, come quando a tredici anni ho cominciato a correre: le prime garette facili su invito dell'amico di turno, poi quelle più impegnative, l'affidabilità consacrata dal tesseramento a una società di atletica, le nuove amicizie, la passione per la corsa che cresce e poi… non poterne fare più a meno.
E così, quando di recente Croce Amica mi ha chiesto se avevo voglia di tornare a impegnarmi, magari come centralinista al COC (Centro Operativo Comunale) dove alcuni suoi volontari già operavano per gestire la consegna di medicinali, di pasti caldi, della spesa per gli over sessantacinque in difficoltà, a singoli o famiglie indigenti, a persone anche giovani impossibilitate a muoversi di casa per problemi di salute, è andata come con Walter: vabbè, cominciamo, poi vediamo. Prima, però, ho chiesto "l'autorizzazione" (concessa) ai miei, inevitabilmente coinvolti dalla preoccupazione per le mie uscite, sia per la loro sicurezza che per la mia, considerato che, seppur per una questione di mesi, sono un sessantacinquenne anch'io e quindi statisticamente più a rischio di altri (anche se, lo dico sperando di non essere smentito dal fato, mi sento ancora decisamente gajardo, anche e soprattutto per tutta l'attività fisica fatta in gioventù e più tardi). Questa cosa, che normalmente sarebbe "rimasta tra noi", è venuta fuori in un articolo pubblicato sul sito di Gariwo (la Onlus che lavora per far conoscere i Giusti delle Nazioni e che ha creato Giardini dei Giusti in tutto il mondo) da Joshua Evangelista, che mi aveva contattato chiedendomi un contributo per un altro suo pezzo sul compianto Donato Sabia, e col quale si era finiti a parlare di volontariato, attività nella quale è impegnato lui stesso. Il titolo era più che esplicativo: "Un maratoneta a fianco della Croce Amica". Sia io che Croce Amica Basiglio (ma in verità anche mia moglie) abbiamo condiviso l'articolo in un post su Facebook e… la frittata era fatta. Nel senso che, come sempre succede sui social, se non ti crocifiggono ti celebrano o addirittura ti santificano. A me è andata bene e ho letto commenti davvero gratificanti. Molti da parte di amici e altri, nelle condivisioni del post, prevalentemente di gente dell'atletica o di miei ex lettori di Runner's World e Correre. Se dicessi che la cosa mi è dispiaciuta sarei un bugiardo, ma mi è bastato poco per realizzare che la mia esperienza rischiava di essere eccessivamente enfatizzata. Infatti, a ben guardare, il mio impegno da semplice autista prima e di centralinista poi è ben poca cosa rispetto a quello di altri volontari basigliesi che nel periodo più caldo dell'emergenza Covid-19 si sono assunti rischi molto più importanti, per esempio supportando gli ospedali di Bergamo e Brescia con una delle ambulanze di Croce Amica. O quello dei "ragazzi" che ogni giorno si rapportano fisicamente con la gente consegnando i viveri o i medicinali di cui noi dal centralino registriamo le "ordinazioni".
Prendersi bellamente così tanti elogi mi è parsa, e mi pare ancora, una sorta di affronto ai tanti anonimi operatori che davvero in questi giorni hanno dato e danno ancora tanto in prima linea. D'altra parte, mi sono però detto, c'è bisogno anche delle seconde, delle terze e magari delle quarte linee e quindi posso mettere da parte il mio imbarazzo pensando che la mia esperienza possa risultare utile per convincere qualcuno a uscire dalla propria comfort zone e farsi avanti: tutti bravi a dire "ce la faremo", ma ce la faremo solo con l'aiuto di tutti. Anche di chi accetta di scendere in campo con ruoli apparentemente marginali; non bisogna essere necessariamente dei maratoneti, o comunque degli atleti, anche se riconosco che praticare o aver praticato lo sport, certo sport, ti garantisce una grinta tutta particolare. Penso sempre, insomma, a quanto si potrebbe fare se si potesse moltiplicare del sottoscritto anche solo per dieci, con altrettanti potenziali volontari.
Da qualche tempo, intanto, al COC abbiamo una volontaria in più, mia figlia Valentina, un'altra sportiva bella tosta. «Le mele non cadono mai lontano dall'albero», le ha detto qualcuno. La sua voglia d'impegnarsi, di esserci anche lei, mi ha gratificato molto più di questo ulteriore elogio.

Fioco rosa in casa di Elena Romagnolo. L'ex finalista ai Giochi di Londra nei 5.000 è diventata mamma per la seconda volta. È arrivata Margherita, di kg 3,150, che farà compagnia a Carlotta. Complimenti alla nostra "collaboratrice" che ancora veste i colori del Cus Pro Patria Milano.